

## LA VITTORIA DEL 25 APRILE

# C'è anche una moralità alla base di questo patto

Lo Stato voluto trent'anni fa non è l'astratto depositario di una norma etica ma è piuttosto il risultato dei valori affermati dalla lotta antifascista a fondamento della nostra convivenza



Aprile 1945 nel Vercellese: bonfire dei partigiani

nacciata, dal rispetto della vita degli altri, dalla decisione di opporsi a qualunque cosa che la metta in pericolo o la degradi.

Pubblichiamo, in occasione del 25 aprile, alcune lettere di condannati a morte della Resistenza. In esse, come in tutte le altre analoghe, si coglie nel modo più limpido la consapevolezza di questo limite: ed è il motivo per cui dal cuore e dalla intelligenza di coloro che pure stavano per essere privati del bene supremo della vita scaturisce un diramante messaggio di vita. In quegli anni, in quei momenti, uno Stato in Italia non esisteva, e quello conosciuto nel passato era la negazione di tutto ciò che è. Eppure materialmente si poteva avere un rapporto etico con lo Stato; ma si poteva, si doveva avere una etica che avrebbe poi pesato nella definizione e nel modello del nuovo Stato che sarebbe dovuto sorgere.

Così infatti è avvenuto. Nella prova durissima che oggi attraversiamo a ciascuno di noi non si chiede di fare i conti con la «ragion di Stato»; ma di fare delle scelte morali, di comprendere che non è possibile affermare davvero il valore della vita se non come valore della convivenza, della vita di tutti gli uomini legati in società. Il nostro Stato, quello pensato e voluto trent'anni fa, non è depositario di questa morale, ne è invece il risultato; lo Stato c'entra per questo, perché non ci si può illudere di contraddire questa etica senza che ne vengano ripercussioni inevitabili anche sullo Stato che ne è, storicamente, il prodotto.

Lo Stato deve difendere, rispettare la vita dei cittadini; lo Stato, il nostro Stato nato dalla Resistenza non può, in nessun caso e in nessun modo, amministrare la vita dei cittadini. Non può farlo neanche indirettamente trattando con coloro che, dall'esterno e contro lo Stato, si arrognano il diritto di disporre della vita umana. Se ne viene spezzato questo cardine, allora si ci sarebbe un deprezzamento morale dei singoli e della società, allora si la morale verrebbe relegata e delegata nell'ambito dei poteri e delle funzioni dello Stato. Ma così ci sarebbe contemporaneamente, la negazione di quella morale e di quello Stato che nella Resistenza trovano espressione e radici.

Claudio Petruccioli



## Lo Stato che difendiamo

Perché la classe operaia si schiera contro l'attacco terroristico - Il nuovo rapporto nato negli anni della Resistenza tra masse popolari e istituzioni della democrazia

Accanto alla cronaca dei fatti che segnano in queste settimane e in questi giorni il susseguirsi degli attacchi terroristici, si è venuto sviluppando il dibattito su alcuni temi di fondo che meritano certamente un approfondimento: la questione del rapporto tra movimento operaio e lotta armata, e del rapporto tra masse e Stato. Indubbiamente esiste nella tradizione del movimento operaio — anche a prescindere dal riferimento alla rivoluzione d'Ottobre — il ricorso alle armi per combattere il nemico di classe quando questo assume la forma estrema del regime reazionario, della dittatura fascista e dell'oppressione militare straniera. Se oggi discutiamo dello Stato, della necessità di essere, da parte dello Stato democratico e della Costituzione repubblicana ciò dipende essenzialmente dal fatto che questo Stato non è estraneo al movimento operaio, il quale anzi ha contribuito a costruirlo con le sue lotte; perché questo stato è nato dalla Resistenza e dalla lotta al fascismo.

Giustamente Giorgio Amendola rivendica il fatto di aver comandato l'azione di via Rasella. Non esiste dunque un giudizio assoluto sulla lotta armata e sulla reazione violenta agli attacchi del nemico, ma occorre saper distinguere e precisare con chiarezza qual è la discriminante tra la violenza giustificata dalle condizioni storiche e quella che, invece, deve essere condannata senza appello e combattuta con estrema durezza, come nel caso delle Brigate Rosse e di ogni altra forma di violenza che oggi insidia la nostra vita, la nostra sicurezza e la stessa convivenza civile.

### Distinzione essenziale

Orbene, la distinzione non può essere fatta né sulla base di un moralistico appello al primato della vita umana in generale — che appartiene in ogni caso alla coscienza individuale — né sulla base di un generico riferimento ai principi di una astratta legalità o di un astratto concetto di stato di diritto, inteso nel senso del rispetto che si deve comunque alle norme poste dal «potere costituito», a prescindere dalle condizioni sostanziali e dai soggetti che lo esercitano (una ristretta cerchia di burocrati insieme a forze militari straniere come nel caso della dittatura nazifascista, oppure, come oggi, grandi partiti di massa radicali nella società e nella storia nazionale).

Anche il fascismo, come scriveva Piero Calamandrei, cercò di presentare una sua illusoria legalità e non fu

una dittatura senza leggi. «Ma anzi una dittatura con molte leggi a doppio fondo, dietro le quali era legalmente organizzato con molta cura un ingegnoso apparato di ipocrisi politica, tanto da meritare la definizione dell'«illegalismo legale». La discriminante deve essere fondata cioè non solo sulla necessaria distinzione, tra la lotta liberatrice di un intero popolo oppresso e l'attacco terroristico posto in essere da gruppi isolati, guidati da una logica di corpo separato, ma più in generale su un giudizio politico e su una analisi articolata del differente rapporto che storicamente si viene istituendo tra il movimento operaio, le masse popolari e una determinata forma di stato, e la sintesi concreta che in essa si realizza tra libertà e comando, tra potere e consenso.

In questo senso, la storia del movimento operaio italiano è caratterizzata da uno sforzo teorico e pratico inteso a coniugare le libertà formali — della tradizione liberale — con le libertà sostanziali — della democrazia sociale di massa —, la democrazia e il socialismo, sulla base di una teoria della rivoluzione che Gramsci e Togliatti ha sempre cercato di fare dello sviluppo della democrazia e dell'antifascismo non solo l'obiettivo della lotta di classe ma anche la forma di una graduale trasformazione dei meccanismi sociali e dei meccanismi di sviluppo economico. La classe operaia è e deve essere dalla parte dello stato contro l'attacco terroristico contro il tentativo terroristico di mutare le forme della lotta politica.

Lo Stato che difendiamo è lo Stato democratico costituzionale entro il quale è stato possibile, anche negli anni difficili della guerra fredda, ed è possibile ancor più oggi, una grande avanzata delle masse popolari e una loro sempre più esplicita partecipazione alla funzione di «governo» della società e dell'economia. Perché la Costituzione, che ne è fondamento, ha reso possibili le grandi lotte operaie, la sconfitta della legge-truffa e di tutti i tentativi di ridurre l'iniziativa politica dei lavoratori; perché attraverso il riconoscimento del ruolo fondamentale dei partiti ha posto le condizioni per una partecipazione reale dei lavoratori alla gestione politica e alla produzione di nuove leggi per cambiare e riformare i vecchi apparati e i «corpi separati», i quali esprimono ancora le vecchie strutture dello «stato macchina». Lo Stato costituzionale non è, infatti, né lo Stato macchina per l'esercizio esclusivo della coercizione e della repressione, né lo Stato ordi-

namento, inteso come insieme di leggi, ma è il luogo in cui si esprime la «volontà popolare» organizzata negli istituti della democrazia repubblicana: i partiti, i sindacati, il Parlamento e le assemblee elettive. È lo sviluppo della democrazia repubblicana costituzionale che entra in contraddizione con i residui del vecchio stato macchina e del vecchio stato apparato dei corpi separati e non l'attacco terroristico che, invece, tende a perpetuare ed esasperare le forme in un'ottica che riduce la lotta politica a scontro di armi contro armi, di «corpi specializzati» contro corpi specializzati.

Per queste ragioni mi sembra che il problema non sia di fare l'autocritica ma di affermare con chiarezza che le istituzioni della democrazia repubblicana sono parte integrante e costitutiva della coscienza della classe operaia e che l'attacco alla democrazia è prima di tutto attacco alla capacità operativa e alla iniziativa della classe operaia.

### Una ferma risposta

La risposta alle brigate rosse è perciò lo sviluppo di questa democrazia attraverso le riforme e la sempre più intensa corresponsabilizzazione delle masse popolari nella direzione della cosa pubblica e del processo produttivo. Insomma, diventa sempre più evidente, di fronte all'attacco terroristico, che la salvezza della democrazia repubblicana è legata strettamente alla sua capacità di rappresentare anche una prospettiva per il socialismo e che la democrazia è un valore per la classe operaia proprio perché è solo al suo interno che è possibile costruire una nuova organizzazione del lavoro e del consumo.

Così come è evidente che la difesa delle istituzioni democratiche non implica affatto la rinuncia alla critica di leggi esistenti e di costumi e prassi amministrative che riflettono metodi clientelari e logiche burocratico-corporative ancora vigenti entro taluni apparati pubblici. Deve essere chiaro dunque che è mutato non soltanto l'atteggiamento della classe operaia verso questo Stato, ma soprattutto che questo stato è profondamente mutato, per effetto del rapporto con le masse, fino al punto di divenire il luogo dove si esercita un nuovo potere democratico, espresso dalla partecipazione attiva del popolo: basti pensare a quanto è cresciuto del centro alla periferia il peso del movimento operaio in questi anni.

Pietro Barcellona

Dello Stato non si è mai parlato tanto, non ne hanno mai parlato tanto come in occasione di questo 25 aprile: è comprensibile visto che lo Stato stesso è bersagliato dal forsennato attacco del terrorismo e visto che siamo nel momento più delicato di una contesa che ha per posta l'ampiamente e il rinnovamento della direzione politica dello Stato. Il più delle volte, però, lo si fa sacrificando l'intuizione e il progetto a base della Costituzione alla realtà concreta di uno Stato che sembra incapace di misurarsi con la crisi che attraversiamo o addirittura incapace di funzionare. E invece proprio a quella intuizione e a quel progetto bisogna riferirsi per comprendere i caratteri dello Stato democratico che ha definito l'Italia della Resistenza, per superare le difficoltà e i tempi della sua costruzione, per identificare le minacce che incombono.

Anche da un punto di vista teorico è necessario mettere meglio in chiaro gli elementi originali di quel progetto. Quando si considera il disegno costituzionale italiano esclusivamente come un compromesso tra spinte e forze diverse e contrastanti che seppero trovare la convergenza su un comune terreno istituzionale, si pronuncia un giudizio riduttivo. Mi sembra si possa dire molto di più. La Costituzione nasce non solo dall'incontro, ma dalla riflessione autocritica di grandi forze storiche e di grandi tradizioni di pensiero. Le tragedie politiche del fascismo e del nazismo, lo sconvolante intervallo tra il primo e il secondo conflitto mondiale hanno, per quanto concerne lo Stato, un ruolo di «corpi specializzati» contro corpi specializzati.

Per queste ragioni mi sembra che il problema non sia di fare l'autocritica ma di affermare con chiarezza che le istituzioni della democrazia repubblicana sono parte integrante e costitutiva della coscienza della classe operaia e che l'attacco alla democrazia è prima di tutto attacco alla capacità operativa e alla iniziativa della classe operaia.

ralismo, pensiero fondatore dello Stato di diritto, quanto il marxismo, che espresse la critica del liberalismo e dello Stato di diritto, su un punto però, sia pure con segno opposto, trovavano una convergenza teorica: nell'escludere la possibilità che le norme e le garanzie del diritto, gli istituti dello Stato fossero compatibili con profonde trasformazioni sociali.

### Sostanziale novità

La teoria politica che anima la Costituzione italiana si segnala proprio per la novità su questo punto cruciale: il complesso delle norme, delle leggi, degli istituti che garantiscono la libertà e il funzionamento della democrazia e che costituiscono lo Stato, non è fondato su una rappresentazione idilliaca di una società armonica per definizione (com'è nel pensiero liberale) ma sul riconoscimento dei conflitti e delle possibilità quindi di cambiamenti e trasformazioni, le norme e gli istituti dello Stato

sono dunque concepiti e voluti anche in funzione delle trasformazioni sociali, e in questo si trova anche la più vera garanzia della loro solidità e continuità.

Si questi presupposti teorici il movimento operaio, le forze progressiste, che si battono per profondi cambiamenti, pagano l'affermazione del valore permanente della democrazia. È evidente che, in questo quadro, molte espressioni tradizionali intorno alle quali oggi si disputa assumono significati diversi da quelli consuetudinari. Non manca, ad esempio, gli attribuisce al richiamo al senso dello Stato un valore negativo, quasi che in questo richiamo possa nascondersi l'insidia di una visione «disumanista» dello Stato, l'attribuzione allo Stato di valori e finalità che trascendono o si contrappongono alla vita della società e di coloro che la compongono: il pericolo insomma di un vagheggiamento dello «Stato etico». Ma parlare di senso dello Stato con riferimento alla Costituzione è esattamente il contrario dell'essaltazione dello Stato etico.

Non saremo noi a nascondere e a nascondere le implicazioni di carattere morale presenti in questi diversi modi di considerare la costituzione politica di una società e di collocarla nell'ambito dei valori umani. L'espressione «ragion di Stato» ha assunto nei secoli e nei decenni passati un significato che appare negativo a una coscienza laica e moderna in quanto simile a ragion d'uomo. L'espressione «ragion di Stato» è un modo di dire per corrispondere simmetricamente una certa nella coscienza di quei cittadini che decidono di associarsi in questa forma di Stato. È una etica che mette, indubbiamente al centro di tutto, la affermazione della vita umana: nulla e nessuno, e meno che mai lo Stato, ha diritto di portare offesa a questo valore.

### Nella coscienza civile

Ma lo Stato che non solo noi pensiamo e vogliamo, quello pensato e definito nella Costituzione al culmine della stagione rigeneratrice della Resistenza, non è uno Stato di questo genere: è uno Stato che non pretende di afferinarsi e di vivere contrap-

posto alla società, al consorzio dei cittadini; ma anzi affida la continuità e la stabilità dei suoi stessi istituti, la correttezza e l'efficacia del suo funzionamento a una società che non viene concepita in un modello presunto ultimo, e che viene invece riconosciuta come mobile, carica di esigenze e di potenzialità di trasformazione alle quali lo Stato è chiamato a rispondere, ad adeguarsi. Uno Stato siffatto non è uno stato etico, è anzi il suo contrario; è uno Stato al quale però corrisponde simmetricamente una certa nella coscienza di quei cittadini che decidono di associarsi in questa forma di Stato. È una etica che mette, indubbiamente al centro di tutto, la affermazione della vita umana: nulla e nessuno, e meno che mai lo Stato, ha diritto di portare offesa a questo valore.

Può esserci un solo limite alla affermazione di questo valore supremo, ed è un limite intrinseco alla sua stessa inalienabilità: il limite rappresentato, per ciascuno che veda la propria vita mi-

### «Dirai a tutti perché sono morto»

Cara Olga,

oggi 17 alle ore 7 fucilato innocente. La mia salma si trova di qua dal fiume, di qua della scuola cantoniera dove sta Albegno. Cara Olga, ti raccomando, i nostri figli. Confortali e vogli loro bene quanto glielo volevo. Potrai recuperare la mia salma forse oggi stesso, tra poche ore. Io mi sono tanto raccomandato, ma è stato impossibile intenerire quei cuori. Perdonami se qualche volta sono stato cattivo con te, ma ti ho voluto sempre tanto bene. Cara mamma, vi raccomando di aiutare mia moglie e i miei figli quanto

### «La bufera dell'odio che io non ho voluto»

Babbo e Mamma, state tranquilli — sono sereno in quest'ora solenne. In coscienza non ho commesso delitti. Solamen-

te poi potete. Cari suoceri, anche voi aiutate e sorvegliate i miei figli specie in questi giorni tanto difficili. Mia cara Olga, avrei tante cose da dirti, ma non posso più scrivere perché ho il cuore secco. Dirai a tutti perché sono morto: se iddio vuole ci riviederemo in cielo e lì non ci separeremo più. Caro Ercole, sii buono e ubbidiente e ricorda spesso il tuo babbo; e anche tu cara Anita, sii buona. Iddio vi aiuterà. Vi bacio tutti per l'ultima volta: Vostro Vittorio. Dirai a Remo che moriamo, io e Renato, con il nostro segreto.

Vittorio

Pubblichiamo quattro lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. Le prime due di Walter Fillak, studente torinese di 24 anni, comunista, partigiano della divisione «Garibaldi» nella bassa valle d'Aosta, impiccato il 4 febbraio '45 dai tedeschi nei pressi di Cuorgnè.

La terza del brigadiere dei carabinieri Vittorio Tassi, quarantenne anni, combattente partigiano nel Senese, catturato e fucilato dai tedeschi nei pressi di Radiconari il 17 giugno 1944; la quarta del sacerdote Aldo Mei, lucchese, trentadue anni, arrestato per avere aiutato i partigiani e nascosto in casa un giovane ebreo, fucilato dai tedeschi il 4 agosto 1944.

### «Tutto il mio dovere d'italiano e di comunista»

Mio caro papà, per disgraziata circostanza sono caduto prigioniero dei tedeschi. Quasi sicuramente sarò fucilato. Sono tranquillo e sereno perché pienamente consapevole di aver fatto tutto il mio dovere d'italiano e di comunista.

Il mio ultimo saluto a tutti quelli che mi vollero bene.

Mia cara mamma, è la mia ultima lettera. Molto presto sarò fucilato. Ho combattuto per la liberazione del mio Paese e per affermare il diritto dei comunisti alla riconoscenza ed al rispetto di tutti gli italiani. Muoio tranquillo perché non temo la morte.

Il mio abbraccio a te e Lilianna, saluta la mia fidanzata Ines. Addio.

Walter

# Renault 5 è incredibile

## Anche nell'economicità

La Renault 5 nella versione 850 fa oltre 15 km con un litro. E questo può sorprendere qualcuno... fino alla prova dei fatti, naturalmente. Renault 5 può darvi dimostrazione delle sue grandi doti tutte le volte che volete.

Ognuna delle quattro versioni Renault 5 ha una propria personalità: scegliete quella che pre-

ferite. Nei colori classici o fra quelli più nuovi, tutti bellissimi: daino, grano metallizzato, marrone metallizzato, verde lattuga, alga metallizzata, blu ardesia metallizzata.

E non dimenticate di dare una lunga occhiata alla nuova 950 con le caratteristiche protezioni laterali, eleganti e robusti scudi antiraffico, che a richiesta possono essere applicati anche sulle altre versioni. Per fare la «cittadina del mondo» ancora più bella. E più sicura di sé.

Le Renault sono lubrificate con prodotti

